

BOLLETTINO

della **ROGAZIONE EVANGELICA** del Cuore di Gesù
per le Case della Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù

Periodico bimestrale

Direzione e redazione presso
la Casa Madre maschile in MESSINA

AI 23 NOVIZI ROGAZIONISTI

(SALUTO D'UN CONFRATELLO PROFESSO)

Io vi saluto, o fratelli!

Qualunque nome abbiate, di qualunque Casa voi siate, siamo tutti fratelli e figli d'uno stesso Padre: « Padre nostro, che sei nei Cieli! »

A voi, che ardate di giovinezza e sentite fremervi d'intorno la vita, e sognate radiosi giorni lontani, come visioni fluttuanti nell'azzurro, salute.

Salute a voi, che venite da città tumultuose; a voi, che lasciate contrade tacite; a voi, che scendete da monti; a voi, che salite da valli, per abitare nel tabernacolo di Dio.

*
**

Che ideali danzano avanti a le vostre giovinezze? quali sospiri pulsano nel più fondo dei vostri cuori? quale meta, circonfusa di aloni, e balenante ne l'avvenire, vi attende?

Levate gli sguardi. Più su, sempre più su le anime vostre! Voi, che avete pianto, varcando quelle soglie benedette, non piangete ora dinanzi alla grigia visione dei tempi? Vedete la messe matura, che piega il capo e marcesce: bimbi, che piangono; adolescenti, nelle cui pupille non si riflette più la purezza dei cieli; uomini immersi nel brago e canizie da l'inedia abbruttite.

Salute a voi, o fratelli!

Non vedete? I bimbi vi guardano; nei loro palpiti ardenti gli adolescenti vi sognano; vi singhiozzano gli uomini; i vecchi vi chiamano: tutti vi chiedono salvezza.

Non vedete? La messe delle anime è immensa. Di meno son forse le gocce del mare, fors'anche le stelle e gli atomi, che riddano ai raggi del sole.

Crescete, novizi, crescete. O *candida schiera di fanciulli di Dio*, crescete. Più su, sempre più su le anime vostre!

Aulite al Cielo profumi di gigli e di viole, voi primi sbocciate a un'alba novissima. Oh se sapeste quanti hanno pianto e sofferto, quanti nel dolore hanno seminato! Ora ne godete voi i frutti, e lieti tornano i mietitori, portando ricchi manipoli.

*
**

Salute a voi, o fratelli!

Io vi vedo già araldi di Dio e apostoli frementi la gloria di Lui. Vi aspetta la Chiesa: crescete.

Vi vedo radiosi d'un monito, è il monito nostro: *Rogate*, e ardenti gridarlo ai lenti spiriti umani, come arcangeli d'un annunzio divino.

Vi vedo in mezzo ai bimbi, che invano su le chiome attesero il solco de la carezza materna; in mezzo a giovani ebbri di sogni; in mezzo a anime assetate di luce e anelanti a gioie purissime.

La Rogazione vi aspetta: crescete.

Voi ne sarete i figli più cari; la diffonderete voi. Io ve l'auguro, me l'auguro anch'io.

Salute a voi, che stanchi lavorerete senza finire, sino al respiro ch'è l'ultimo.

Io lo credo, io son certo! ah, sí, sonerà, sonerà pure per noi la dianna divina... Voi andrete, noi andremo lontano...

Salute a voi, o fratelli, dovunque sarete, se ne le terre bagnate dal

Gange o dal Volga; se ne l'Impero del sol levante o nei geli de l'Alasca, per accendervi la fiaccola de la fede, de l'amore e del *Rogate*!

La festa della Divina Maternità.

L'11 Ottobre la Chiesa universale ha celebrato per la prima volta la festa della *Maternità* della Beata Vergine Maria: per tutto il mondo ha risuonato l'invito: *Maternitatem beatæ Mariæ Virginis celebremus!*

È questo il frutto più bello che il recente XV centenario del Concilio di Efeso ci ha lasciato; è questa la volontà espressa dal Papa, che, in sul chiudere la soavissima Enciclica *Lux veritatis*, pubblicata il Natale scorso a chiusura del detto centenario efesino, così ordinava:

« Desideriamo che non manchi un ricordo liturgico di questa secolare commemorazione, il quale giovi a rinfervorare nel Clero e nel popolo la più grande devozione verso la Madre di Dio, e perciò abbiamo ordinato alla Sacra Congregazione dei Riti che venga pubblicato l'Ufficio e la Messa della Divina Maternità, da celebrarsi in tutta la Chiesa universale ».

La S. C. dei Riti ubbidì prontamente agli ordini del Papa, e, pochissimi giorni dopo la pubblicazione dell'Enciclica, ossia il 6 gennaio di quest'anno, l'Ufficio e la Messa della Maternità di Maria erano già pronti.

Dell'altissimo mistero, che forma « la gloria più fulgida di Maria », non osiamo parlare, specialmente dopo che il Santo Padre ne ha cantato le grandezze nella Enciclica sopra citata. Ma crediamo nostro dovere portare anche alla conoscenza dei nostri qualche cosa dell'Ufficio e della Messa di questa nuova festa Mariana, perchè gemme così fulgide non rimangano a spirituale esclusivo alimento dei Sacerdoti.

L'UFFICIO

È tutto un mosaico di citazioni della Sacra Scrittura e dei Santi Padri.

« Colui che mi creò, riposi nel mio tabernacolo » (Capitolo del Vespero).

« Sei felice, o Sacra Vergine Maria, e degnissima d'ogni lode; poichè da Te naque il Sole di giustizia, Cristo Dio nostro, per il Quale fummo salvati e redenti » (Responsorio).

« Senza offesa del pudore, divenisti Madre del Salvatore. Colui che regge il cielo e la terra, si chiuse nelle tue viscere, fatto Uomo. Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. » (Respons.).

« Celebriamo la Maternità degnissima della gloriosa Vergine Maria; della quale il Signore riguardò l'umiltà; Ella, all'annunzio dell'Angelo, concepì il Salvatore del mondo. » (Respons.).

« Nelle nostre necessità, o Santa Madre di Dio, non disprezzare le

nostre suppliche, ma liberaci da tutti i pericoli. » (Respons.).

« Congratulatevi meco, o voi tutti che amate il Signore, perchè, essendo piccola, piacqui all'Altissimo, e dalle mie viscere generai il Dio-Uomo. Tutte le generazioni mi chiameranno Beata, perchè Dio guardò l'umile ancella » (Respons.).

LA MESSA

Si inizia col vaticinio d'Isaia:

« Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un Figlio, e il suo nome sarà chiamato Emmanuel (Dio con noi) ».

La Colletta (*Oremus*) ricorda del Verbo Eterno la nascita nel tempo, allorquando prese carne umana nel seno di Maria; e supplica Dio a non respingere le suppliche che la Vergine innalza al suo trono in favore di noi, che fermamente crediamo nella sua divina Maternità.

Il Vangelo ci racconta il ritrovamento di Gesù nel Tempio, dove Maria chiama Gesù col nome di Figlio suo, e dove del Figlio si narra l'obbedienza a Maria e a Giuseppe, nella casa di Nazareth. S. Bernardo, le cui parole oggi recitiamo nel Mattutino, commenta questo fatto evangelico dicendo:

« Maria chiama suo Figlio Iddio, il Signore degli Angeli. Quale degli Angeli oserebbe tanto? Basta a loro essere messaggeri dell'Altissimo. Maria invece, conscia della sua dignità di Madre, chiama con fiducia suo

Figlio quella Maestà alla quale gli Angeli servono con riverenza. — E Gesù era soggetto a loro. — Chi? a chi? Dio, dico, al quale sono soggetti gli Angeli, al quale obbediscono i Principati e le Podestà, era soggetto a Maria.»

La Messa, dopo alcune parti comuni ad altre feste della Madonna, si chiude col grido: « Beate le viscere di Maria Vergine, che portarono il Figlio dell'Eterno Padre. » È il grido di quella ignota donna del Vangelo, che un giorno, levando di mezzo alla folla la sua voce, esclamò: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti.*

Questa donna fu la prima ad avvertire la profezia della Vergine, gridando a Gesù: Beato la Madre tua! Dietro di lei, tutte le generazioni seguiranno, dicendola in eterno Beata.

Le rivelazioni di un vecchio registro.

Da qualche tempo mi è venuto tra mani un vecchio registro di appunti, gestito direttamente dal Padre, e il cui complesso può definirsi con tre parole: fame, fatica, Fede.

Aperto non prima del 1885, contiene tutto quanto di buono e di tormentoso si aggirasse nel suo pensiero, nei primi anni, quand'era solo solo, e quanto di intimo passasse tra gli umili abitatori del quartiere Avignone: precì, virtù, Santi, intenzioni di Messe, raccomandati, lavori, orari, date storiche, feste, libri proibiti e imprestati, ricette mediche, debiti, creditori e benefattori.

Ci si consenta fermarci sui debiti

e sui mezzi di sussistenza, perchè possiamo meglio comprendere il Padre, le sue preoccupazioni, le umiliazioni, e soprattutto quella sua Fede intrepida, che, non ostante ogni miseria, gli vietò di retrocedere d'un passo.

Risulta anzi, che, aggravato di debiti, nel 1889, provvedeva giornalmente il pane all'Istituto Söllima, bisognoso quanto il suo, e che, a questo scopo, il 22 Ottobre contraeva un debito di L. 31,50 e il 4 Dicembre un altro di L. 121,24.

Anche i PP. Teatini mangiarono il pane di questa eroica carità.

Confrontando gli stenti di quegli anni con le attuali provvidenze, la sua anima ne restava profondamente commossa, fino a piangerne; e quando gli si chiedeva se alcun fatto straordinario si fosse verificato nello svolgimento dell'Opera, soleva parlare della larga vena di divina Provvidenza dischiusa su tanto squallore!

I debiti! Questa parola nella vita dei più grandi Istitutori, come il Cottolengo e D. Bosco, è scritta a lettere maiuscole; e costituì la loro grande croce.

Il Padre conobbe questa croce fin dagli inizi; e, come appare da queste sue note, la conobbe senza interruzione, finchè il glorioso Taumatargo di Padova non venne a dire: basta.

Risulta che nel 1895 i debiti erano rappresentati dalla cifra considerevole di L. 25.000; nel 1904 di L. 48.000, somme più che considerevoli in quei tempi; che inoltre, nel 1890 ne aveva uno di L. 600 verso certa Donna

Concetta, nel 1891 uno di L. 200 verso il Signor Arcovito, altre L. 400 per pane, L. 100 per minuzie diverse, e L. 120,68 doveva al Signor Arezzo; nel 1893 L. 3.000 al Signor Grill e L. 1.000 alla Signora Lo Giudice.

Il 13 Maggio 1900 il Padre, chiedendo al R. Commissario di Messina la straordinaria contribuzione di L. 2.000, scriveva così: — Le penurie dei miei Istituti si sono fatte gravi. La stampa cittadina ha cominciato ad occuparsi dello stato in cui versano questi miei orfanelli. Perfino il *Corriere di Catania*, nel suo numero in data 11 Marzo corrente, si occupò spontaneamente di questo argomento. Le ristrettezze dei tempi hanno fatto restringere le contribuzioni dei cittadini. —

Altri suoi creditori furono i Sacerdoti Castelli, Onofrio Famulari, Cefalù, D. Letterio D'Arrigo, il futuro Arcivescovo, che sempre respinse ogni restituzione, e lo stesso suo fratello Francesco, al quale dell'eredità del fratello Giovannino doveva, fin dal 1892, la somma di L. 2.000, somma che non era stata soddisfatta interamente sino al 27 Dicembre 1908, vigilia del terremoto.

Seguono gli umili nomi di un *Don Pietro*, di un *Mastro Peppino*, di un *Mastro Leo*.

Evidentemente queste cifre non riflettono la totalità; pure, contate col valore antico, e messe a confronto con le scarse risorse d'allora e con le crescenti necessità quotidiane,

— erano ben 150 bocche di soli interni, che domandavano pane — bastano da solo a dire qualche cosa.

Il « Faro » del 17 Marzo 1900, richiamando l'attenzione delle pubbliche autorità su questo stato di cose, scriveva: « Il povero Canonico ha distrutto tutto il suo, non ha tralasciato mezzo intentato; ma si tratta di 150 individui da mantenere ed educare di tutto punto. E a calcolare centesimi 75 per ognuno, sono L. 112,50 al giorno, L. 40 mila annue. E dove trovare tutta questa somma? »

C'era poi l'affitto delle cassette, rispondente a lire 3.000 annue, che egli non riuscì mai a pagare in contanti, nè prima che fosse sopraggiunta una nuova annata. Ecco come procedevano le rate. Nel 1889: *Fatti i conti fino a tutto il 18 Agosto, risulta che debbo dare alla Teresa Avignone L. 80 per essere saldo a tutto agosto 89.* Nel 1890 il Padre notava: *Pagai a conto L. 100, e, fatti tutti i conti, compresa la gabella a carico mio, resto a dare, fino a tutto Febbraio 90, L. 145.* E altrove: *Dal dì 2 Marzo 1890 cominciai a pagare L. 0,50 al giorno a Teresa Avignone; dal 5 Aprile 90 L. 0,67 al giorno.*

Nel 1891 si nota: *Pagai del primo bimestre della gabella, per mezzo del P. Cefalù, L. 10; Febbraio L. 10; Marzo L. 20.* E' meravigliosa la precisione del Padre nella registrazione dei suoi debiti e dei suoi pagamenti.

Rarissima l'assenza di una data, in questo mare di cifre. I piccoli

debiti richiamano la delicatezza della sua coscienza al pari dei grandi. Osservate questo:

Conto con Donna Eugenia: 24 Settembre 93: Debbo dare L. 0,18. Pagai L. 0,15. Restano L. 0,03. E anche quando piccoli ritagli devono molestare la eredità del fratello Giovannino, a cui aveva diritto anche il fratello D. Francesco, si sentiva in dovere di notare: *Danaro preso da me dalla eredità di Giovannino a vantaggio della Pia Opera: Ottobre 1893: L. 35; Ottobre 93 L. 30.*

Come si pagavano i debiti? A rate, semplicemente a rate ineguali, che correvano dalle L. 80 ai 50 centesimi, e di una durata interminabile. Si figurì che di un debito di L. 600 verso il Signor Arcovito, per pane, nell'intero anno 1891, non riuscì a pagare che L. 50; e che per soddisfare a un altro debito di L. 45 verso il signor Carmelo Pizzicara occorre la durata di ben undici mesi.

E i creditori? Dovevano aver pazienza anche loro; e se talora si decidevano a rimandare a mani vuote gli incaricati dal Padre a rilevare la merce, occorreva che la cedessero a Lui venuto di persona.

Quanta umiliazione nell'udire le giuste querele e nel trovarsi nella necessità di nuove richieste! Ma il suo cuore delicato ne soffriva anche per essi, che non di rado si trovavano debitori a loro volta.

Ecco uno dei biglietti, che in tali casi soleva mandare: « Carissima co-

« mare, Vi rimetto pel momento L. « 20, non trovandomi di più. Ma fra « poco vi rimetterò altro. Io in tutto « resto a darvi L. 80; e si deve consi- « derare che in tanti anni non ho a- « vuto un soldo di accomodo. Basta; « sia benedetto il Signore. La vostra « posizione mi affligge e prego il Som- « mo Dio che vi consoli. Con tanti os- « sequi, mi dico: Can. A. M. Di F. »

In parecchi *Bollettini* il R. P. Santoro, sotto il titolo di « Il problema economico » ha illustrato a lungo i mezzi di sussistenza di quegli anni. Vogliamo ora aggiungere qualcosa suggeritaci dal registro in parola e da altre notizie spigolate qua e là con devozione filiale.

Primo e principale mezzo di sussistenza fu la preghiera. Quando in casa mancava il necessario, o stringevano le necessità, il Padre usava chiudersi in cappella per intere giornate o adunare attorno all'altare di S. Giuseppe la sua piccola famiglia. E la Provvidenza veniva, e non ci fu giorno, in cui sull'umile mensa non fumarono colmi piatti. Un giorno era gravato dalla scadenza di un debito, e i denari... erano alla banca. Come fare? Il Padre si spinse, per via dei monasteri, al convento dell'Immacolata e si trattenne in preghiera, nella celletta che aveva ospitato il Taumaturgo di Padova, nella seconda sua venuta in città. Sulla via del ritorno s'imbattè nel Signor Grill, che, a vederlo pensieroso, gliene chiese il perchè.

— Ho un debito di 3.000 lire e non so da dove prenderle. —

— Non si preoccupi, ecco che glielo do io in prestito. —

S. Antonio l'aveva esaudito. E in seguito, il Signor Grill gli condonò per giunta il suo avere.

Un'altra fonte di provvidenza fu la confezione della fioristella, ossia dei fiori di carta colorata, di rubino e di metallo. Egli stesso, il Padre, aveva dettato le norme per la migliore confezione e ne gestiva con inappuntabile esattezza l'amministrazione.

La città accolse con entusiasmo la piccola industria.

La Gazzetta di Messina e delle Calabrie del 27-28 Febbraio 1906, a proposito di una eccezionale ornamentazione del teatro Vittorio Emanuele, notava: - I lavori dei fiori, che nascondevano le lampadine elettriche, sono state opera delle Orfanelle di Padre Francia, specialiste nel genere e degne della più viva ammirazione e considerazione. -

Sappiamo che nel 1891 fornivano ben 12 negozi e che se ne spedivano anche fuori, concorrendo a tanto favore la modicità dei prezzi. 1.000 fiori si vendevano per L. 9; 1.500 in carta rubino L. 19; 2.000 in carta metallo L. 25.

Così il Signor Salvatore Ciampa, per un conto aperto dal 14 al 20 Maggio, versava L. 250. Nel Marzo aveva pagato L. 440 e in tutto Aprile L. 444. Gli altri conti sono di minore importanza; ma tutti insieme non costituivano, nel mare dei debiti

e dei bisogni, che un ciottolo lanciato sulle onde. Essi infatti non riuscivano a mettere il Padre nemmeno nella possibilità di acquistare in contanti le materie prime indispensabili alla confezione. Tanto risulta da qualche biglietto per commissione di carta, sottoscritto da lui, con la preghiera di mettere l'importo a suo carico, nonchè da vari anticipi chiesti e dati dai suoi signori avventori. Il signor Ciampa nell'Aprile 1891 ne dava uno di L. 300.

Nel 1904 si tentò l'industria della fioricoltura e della confezione di bouquet e di ghirlande, adibendo a questo scopo buona porzione del giardino dello Spirito Santo e sobbarcandosi anche a gravi spese di condotta di acqua, di piantagione e cultura giornaliera.

Ma intorno ad essa non abbiamo dati precisi da rendere noti.

Rivela pure queste ristrettezze e l'instancabile preoccupazione paterna la lettera che segue:

Illustrissimo Signore,

Conoscendo a prova la bontà della S. V. vengo a pregarla caldamente di una carità. Le chiedo non altro che qualche roba smessa, sia una camicia, una veste, un soprabito, un paio di scarpe, o ciò che più le aggrada. Queste robe smesse dovranno servire per vestimenta di una turba di poveri, nel Quartiere Arignone, fra i quali tre Comunità di fanciulli già raccolti.

Questa carità alla S. V. costerà

ben poco, apporterà molto vantaggio a quei poveretti, ed io gliela domando per amore di Gesù e di Maria.

Ho l'onore di dirmi con profondo rispetto:

Messina, 6 gennaio 1884

Um.mo Servo

Canonico Annibale M. Di Francia

Un altro umile tentativo fu l'affissione di due cassette per elemosina nella cappella, sotto il titolo della Madonna e di S. Giuseppe. Che poteva aspettarsi il Padre dalla povera gente che la frequentava? Ma poichè l'obolo della vedova era stato accetto al Signore, il fedele ministro della Divina Provvidenza non poteva defraudarne i suoi poverelli. Notava pertanto con gratitudine il valore delle varie prese, fino al settembre 1891; e sono cifre monumentali nella storia della nostra origine. Vediamone alcune: 1° *Presa — Cassetta di S. Giuseppe L. 14,30*; 2° *Cassettina di Maria SS. L. 14*; 3° *Presa, (a di 9 Aprile 1890): Cassettina di S. Giuseppe: L. 6,79*; 4° *presa, (a di 16 Agosto, ossia quattro mesi dopo): Cassettina di S. Giuseppe L. 5,48*; *Cassettina di Maria SS. L. 5,73*; 5° *presa, (a di 17 Novembre) cassettina di S. Giuseppe L. 1,36.*

Non ci sfugga una pietosa risorsa, che, mentre illumina l'anima travagliata del Padre, rivela la carità di alcuni buoni sacerdoti. Vogliamo dire: la celebrazione di sante messe, rilasciando la relativa elemosina. Sotto la

data del 6 Maggio 1890, trovo notato così: *Sacerdoti che potrebbero celebrare divine Messe gratis: 1° Il Padre Cappellano Curato di Contesse; 2° Il Padre Medili di Rometta; 3° Il Padre Angelo Calantoni.*

Si dirà: a che scopo così lunga litania di cifre e di nomi?

Lo scopo è semplice e interessante: ravvisare nella santa povertà la nostra primissima madre.

IL RADIO = MESSAGGIO

DI MONSIGNOR SALOTTI.

Il 30 Ottobre, Festa di Cristo Re, per disposizione del S. Padre, si è celebrata in tutto il mondo la Giornata Missionaria: giornata cioè destinata alle preghiere e all'obolo pel trionfo del Regno di Gesù Cristo sul mondo infedele.

L'attivissimo Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide, M. Carlo Salotti, nella vigilia della Festa, ha lanciato attraverso la radio il caloroso messaggio che riproduciamo, preparando così gli animi alla storica giornata.

Nella giornata storica di domani il pensiero e il cuore del mondo cattolico sono rivolti verso quelle intrepide legioni missionarie, che, nel nome adorato di Cristo, evangelizzano le genti infedeli, richiamandole alle sorgenti della verità. Domani è la figura del missionario, che deve risplendere in tutta la sua luce: è la sua voce squillante, che deve ripercuotersi in ogni cuore, in cui fiorisca un sentimento di gentilezza e di grati-

tudine; è la bellezza dei suoi eroismi, che deve affascinare l'umanità, facendola partecipare alle vicende e alle sofferenze degli strenui banditori del Vangelo.

Il Missionario è un soldato che combatte sulle dure trincee, non nel nome di una patria, ma dell'intera umanità; non per motivi o interessi umani, sibbene per un ideale divino; non sotto la bandiera di uno Stato, ma sotto il vessillo di quel Dio, al Quale sono soggette tutte le potenze terrene, che hanno il dovere di adorarlo e di non impedire che il suo nome sia diffuso e rispettato su tutti i lidi della terra.

Il Missionario è un apostolo, che, pieno di coraggio e di ardimento, si reca in terre lontane e spesso insospite, che ignorano la bellezza del divino messaggio. Araldo di quelle verità, di cui il cristianesimo è custode e maestro, illumina le intelligenze degli indigeni, ne trasforma le coscienze, addita loro una legge che è guida, impone una disciplina che è freno alle passioni, ed imprime uno stimolo vigoroso verso il bene. Così si sviluppa l'onestà, si costituiscono i caratteri saldi, si matura l'avvenire di migliori generazioni, ed ogni popolo comincia a scrivere la storia del suo rinnovamento.

Il Missionario è un martire, che, assertore di un programma soprannaturale, lo propaga e difende col sacrificio e col sangue. Egli sa che le vie della evangelizzazione sono a-

spre e dure; che prima di raggiungere la mèta occorre passare fra triboli e spine e che il buon seme gettato nei solchi delle anime non potrà crescere rigoglioso, se non è fecondato dal sangue. L'aureola del martirio è sempre dinanzi agli occhi del Missionario, che la fissa con un desiderio infinito, pregustando la gioia di quel giorno, in cui sopra un lembo di terra straniera potrà immolarsi a gloria di Dio e a servizio delle anime.

Tale è il Missionario che, animato da un triplice ideale di fede, di carità, di civiltà, lo realizza in un complesso di opere, che sono la più eloquente esaltazione della vitalità e della forza conquistatrice della Chiesa romana.

Fiero e forte della sua fede cattolica, che non vacilla e non crolla dinanzi agli eventi più turbinosi, il Missionario la predica nelle foreste, nei seni degli arcipelaghi, sulle cime delle montagne, nei deserti più brulli. Raduna poi gli indigeni, prima in poche capanne sormontate da una rozza croce, quindi in modeste cappelle sparse su vaste zone, annunciando quel Dio di bontà e di verità, di cui i loro padri avevano perduto la traccia. Nei vari cenacoli eretti al culto religioso, i carismi della fede piovono abbondanti sulle anime dei nuovi fedeli, che nel sangue e nel verbo di Cristo si redimono e si elevano. È dovunque una bella e fiorente organizzazione religiosa, in cui si concretizza l'ideale della fede.

Infiammato altresì dall'ideale della carità, che è base e vita del cristianesimo, il Missionario ravvisa negli uomini i suoi fratelli, perchè tutti figli di Dio. I loro dolori, le loro sofferenze, le loro sciagure parlano al suo cuore e lo spingono a fondare opere di beneficenza sociale, che, infiorate dal sorriso dell'amore evangelico, risanano i corpi, molciscono le angosce dello spirito e convertono l'indigenza e la sventura in una sorgente di serena rassegnazione. Così sorgono in terra di Missioni ospedali, dispensari farmaceutici, orfanotrofi, asili di maternità, ricoveri per vecchi, tutta una serie di istituzioni benefiche, che formano la più splendida apologia della carità cristiana.

Inspirato poi dall'ideale di quella civiltà, che sgorga dalle dottrine e dai rinnovamenti compiuti dal cristianesimo, il Missionario apre per gli indigeni scuole, dalle elementari fino alle magistrali; istituisce collegi di educazione per la gioventù d'ambo i sessi; fonda scuole di arti e mestieri per avviare i giovani ad una professione; promuove colonie agricole, dove colla croce e coll'aratro le popolazioni rurali si danno a coltivare razionalmente il terreno, che darà loro un pane tranquillo; erige persino le università, dove si addestra la classe intellettuale e si preparano i condottieri futuri delle nazioni. In tal guisa l'apostolato del Missionario diventa elemento prezioso di vita, di scienza, di civiltà.

Nella realizzazione quotidiana di

questi ideali, la figura del Missionario s'irradia dei fulgidi splendori dell'Eroismo. Eroe nel quotidiano e sner-vante lavoro, che nella Chiesa, nella scuola, nell'asilo, nelle campagne, a letto dei moribondi, sostiene infaticabilmente senza mai rammaricarsene. Eroe nella solitudine triste, dove, sentinella avanzata del dovere, attende fiducioso l'ora, in cui la sua parola di messaggero celeste trovi echi e consensi di tribù finora restie e diffidenti. Eroe nei lazzaretti e nelle lebbroserie, dove, non curante di se stesso, si profonde per alleviare i dolori e i tormenti degli sventurati, senza chiedere quale sia il loro nome e la loro fede. Eroe nelle persecuzioni che non paventa, perchè sa che quanto più è perseguitato il nome cristiano, tanto meglio si ritemperano le anime dei buoni e si affrettano le vittorie immortali della Chiesa militante. Eroe nella morte, che, arditamente incontrata su suolo straniero, se non è consolata dal bacio della madre lontana, è però abbellita dal sorriso di quel Padre Celeste, che allarga le sue braccia verso l'eroe, per donargli la corona dovuta ai valorosi combattenti.

Alle impavide legioni degli eroici Missionari, che soffrono e lottano per una causa santa, si rivolga domani il pensiero memore del mondo civile; e per esse si supplichi Iddio, perchè sostenga le loro energie, coroni i loro sforzi, centuplichi il frutto del loro travaglio apostolico.

Senonchè quegli eroi hanno bisogno di mezzi adeguati per continuare il loro apostolato. Si tratta di ben 480 Missioni dipendenti da Propaganda Fide, alcune delle quali di una ampiezza così smisurata di territorio, da raggiungere e anche superare 300.000 chilometri quadrati. Sono 20.000 Missionari, che attendono alla evangelizzazione delle terre infedeli. Sono 5.000 preti indigeni, che lavorano sul suolo natio, per convertire i propri connazionali. Sono 30 mila Suore, che nel campo della carità e dell'insegnamento, si vanno prodigando con incredibile abnegazione. Sono più di 100.000 catechisti, che fiancheggiano l'opera dei Missionari con un ardore senza pari. Sono 377 seminari indigeni, ove attualmente si educano 16.000 chierici, che saranno domani ministri di Dio e guida spirituale delle loro popolazioni.

Orbene, a questo esercito poderoso occorrono armi, munizioni, viveri. La solida e sapiente organizzazione, costituita nei luoghi di Missione, non si può sorreggere se non è alimentata, oltrechè dagli ausili divini, dalla generosità dei fedeli. Nell'ora attuale, in cui una grave crisi economica incombe su tutti i popoli, i Missionari, pur animati da una fede incrollabile nella santità della causa che difendono, vivono nelle angustie più desolanti. Il grido accorato di questi forti soldati di Cristo, pronti a morire di martirio come d'inedia, si ripercuote ogni giorno entro le ve-

tuste mura dello storico palazzo di Propaganda Fide; ed è un grido straziante, che addolora il cuore del Papa.

La giornata Missionaria di domani tocchi il cuore dei ricchi, come tocchi quello dei poveri; ed il successo della giornata sia di consolazione al Pontefice che, Padre di tutta l'umanità sofferente, piange sulla gravità di tanti bisogni, ai quali vorrebbe venire incontro con la maggiore larghezza. Pio XI, che nel suo profondo intuito ha compreso, fin dall'inizio del suo glorioso Pontificato, che, rialzando le sorti del mondo infedele ed elevandone il livello morale e sociale, mercè gl'insegnamenti del Vangelo, si coopera al benessere dell'intera umanità, ha dato un impulso meraviglioso all'attività missionaria. Ebbene Pio XI, che ha potuto vedere la Croce inalberata e venerata su terre che fino a ieri la ignoravano, e col suo nome ha segnato la pietra miliare delle più alte conquiste missionarie che la storia conosca, abbia il conforto di sapere, che tutto il mondo civile ha riposto con generosità all'appello dell'Opera della Propagazione della Fede.

La solidarietà delle nazioni civili e cristiane verso i seminari della parola evangelica, dica loro che l'obolo generosamente offerto dai fratelli è vivo attestato di riconoscenza per quei valorosi che, vivendo, operando e morendo per Cristo, preparano il risorgimento di tutte le genti e la rinascita della civiltà.

LA CARITÀ DEI PONTEFICI

La povertà — santificata da Cristo nella sua Persona — sempre è stata sommamente onorata dalla Chiesa, nella cura sollecita e costante che essa, in ogni tempo, ha avuto verso i poveri e i bisognosi.

I Pontefici romani, dal primo nascere della Chiesa, accorsero zelanti e con paterno animo ai bisogni della cristianità intera, e per questo fine solevansi fare le « Collette » onde aiutare i fratelli bisognosi e condannati, per la fede, nelle persecuzioni, alla schiavitù, all'esilio in lontane regioni, o a scavare metalli. E tanto era il fervore dei primitivi cristiani, che volentieri vendevano i loro beni e ne depositavano il prezzo ai piedi degli Apostoli, per sovvenire ai bisogni degli indigenti.

Fin da principio, — tanto fu l'amore della Chiesa per i poveri, — uno speciale ordine — quello dei Diaconi — fu istituito per aver cura di essi. Questi Diaconi Cardinali, che erano in ogni rione di Roma, dovevano soccorrere i bisognosi e prender cura dei poveri e dei pupilli, e però ebbero case e ospizio, per alimentarli e curarli, presso le Diaconie: e le maniche larghe della « *dalmatica* » son simbolo della loro liberalità.

Il « *succintorio* », che è uno degli indumenti sacri solo del Papa, serviva anticamente a sostenere la borsa, detta « *isaccone*. » che il Papa por-

tava sempre con sè per fare elemosine.

Il Magri, parlando del significato del « *Succintorio* » dice che simboleggia « l'affetto e ardente desiderio di far larga limosina ».

Nelle antiche cerimonie del « *Possesso* » c'erano riti coi quali il Papa ricordava, a Sè e al popolo, d'esser il padre dei poveri, il provveditore delle vedove e dei pupilli, come supremo amministratore del patrimonio di Gesù Cristo.

Nel sabato di Passione, era stazione a S. Pietro, e il Papa, con pubblica cerimonia, dava l'elemosina al popolo.

L'antica istituzione di un apposito ufficio presso il Papa, per distribuire le elemosine, sta a provare quanta fu sempre la cura dei Pontefici nel sovvenire i poveri: e il seguire sempre che l'Elemosiniere fa il Papa, nelle funzioni, nei viaggi, nella villeggiatura sta, quasi, a significare che sempre è pronta la carità del Papa.

E poichè per elemosina si intende ogni sorta di misericordia e di carità, così dalle viscere paterne dei Pontefici per i figli più vicini a Dio e a lui, a cagione della loro povertà, ebbero origine le varie forme di provvidenze, intese ad alleviare tante miserie e tanti bisogni, quali gli Ospizi, i Collegi, gli Ospedali, i Conservatorii, le Arciconfraternite, ed altre benefiche istituzioni.

Il Nicolai nel suo studio « Memorie

sull'annona di Roma » celebra i frequenti sussidii che i Papi distribuivano alla plebe di Roma, specialmente in tempo di calamità, fino dai primi secoli della Chiesa e le loro paterne cure nei tempi di carestia, onde provvedere la città dei generi necessari al sostentamento.

Anastasio Bibliotecario esalta l'animo caritatevole dei Romani Pontefici, padri universali dei poveri di tutte le nazioni.

Il Muratori rileva che in moltissime iscrizioni sepolcrali di Papi, la lode più frequente e usata è quella d'esser stato amante dei poveri.

Voler ricordare quanto i Papi fecero, in elemosine, in soccorsi, in opere, in provvidenze, è risalire nella storia di tutto il Pontificato Romano.

Papa S. Sotero (...182) fu sommente liberale coi bisognosi, ed aumentò generosamente il pio costume usato fino dalla nascente Chiesa dai 12 suoi Predecessori, nel soccorrere con copioso sovvenimento i poveri anche di rimotissimi luoghi e nelle più lontane parti del mondo.

Nel Concilio Romano, tenuto da S. Silvestro (314-337) alla presenza di Costantino, venne stabilito che la quarta parte delle rendite della Chiesa fosse impiegata a beneficio dei poveri e degli infermi: e così praticò e fece papa San Simplicio (468-488).

Il Pontefice S. Gelasio I (492-496) scrisse in una lettera che « nulla meglio conviene alla funzione sacer-

dotale, che la protezione dei poveri e dei deboli ».

Papa S. Simmaco (498-514) per gli ammalati poveri eresse un ospedale e per i pellegrini un ricovero.

Di S. Felice IV (526-530) è detto che fu « *pauperibus largus misericordis solacia praestans.* »

Benedetto I (574-578) fu di inesauribile carità e, avuti i tesori di Narsete, li distribuì ai poveri. Per questa sua grande carità una leggenda dice che, andando egli un giorno per le sale del palazzo, vide una croce di marmo sul pavimento, e perchè non si calpestasse la fece rimuovere. Ma sotto di essa ve n'era un'altra e un'altra ancora e poi un'altra, e toltele tutte vi trovò sotto gran copia d'oro che dispensò ai poveri.

San Gregorio Magno (590-604) era di tanto grande carità che non esitò un giorno, non avendo altro da donare, a dare a un povero la scodella d'argento entro la quale, la madre sua, Santa Silvia, gli mandava ogni giorno i legumi dei quali si nutriva.

Avendo una volta inteso ch'erasi trovato in Roma morto di fame un povero, se ne dolse amaramente e si astenne dal celebrare, reputando sua colpa il non aver provveduto. In memoria dei dodici Apostoli, dava ogni giorno nel suo palazzo da pranzo a dodici poveri. Una volta se ne trovarono tredici, e in questo tredicesimo s'era, nelle spoglie di pove-

rello, mostrato Gesù. Tali pranzi durarono per consuetudine fino a Pio VI, e dopo di lui, sotto la direzione della Elemosineria Apostolica, furono ristabiliti da Leone XII.

San Deodato I « *Deusdedit* » (615-619) era di tanta carità, che visitava e sovveniva i malati di lebbra: e uno ne guarì baciandolo.

S. Leone II (682-683) per la sua generosità verso i miseri è quasi sempre figurato in atto di abbracciare un poverello.

Di Papa Costantino (708-715) essendo in Roma grande carestia e sovvenendo egli largamente i poveri, dicevasi ch'era mandato dal Cielo, perchè i romani non morissero di fame.

S. Gregorio III (731-741) non aveva limiti nella carità, arrivando ad addossarsi i debiti dei miseri.

Esempio di carità grande furono: San Zaccaria (741-752) e Adriano I (771-795). Parlando di S. Nicolò I, il Grande (858-867) Anastasio Bibliotecario dice: « Questo amico di Cristo teneva scritti presso di sè i nomi di tutti gli zoppi, ciechi e deboli e poveri dimoranti in Roma, e con diligenza e studio somministrava loro il pane quotidiano ».

Fu Adriano II (867-872) di tale carità, che alle volte stentava ad entrare in casa, per la folla dei poveri che lo attendeva. Avendo una volta ricevuto 30 danari, tornando a casa, vide una moltitudine di pellegrini accorsi come a un granaio.

Mosso di essi a pietà, comandò al suo palafreniere di dispensare quei danari. Ma avendo quegli osservato che dandone anche uno a ciascuno ben pochi sarebbero stati accontentati, il Papa ordinò che tre invece se ne dessero a ciascuno e che Cristo avrebbe provveduto. E così fu, perchè non solo accontentò tutti, ma anche ne restarono da distribuire ai servi. E Adriano molto ringraziò Dio del prodigio operato.

Di Papa Gregorio V (996-999) l'epitaffio dice che: « *Pauperibus dives per singula sabbata vestes divisit, numero cautus apostolico* ».

S. Leone IX (1049-1054) così amava i poveri e gli infermi che, raccolto un lebbroso, lo fece mettere nel suo letto: e alla mattina più non fu trovato, poichè era Gesù sotto le spoglie del lebbroso.

Innocenzo III (1198-1216) stabilì una regolare elemosina per i poveri di Roma e per i pellegrini, e nella sua Bolla al rettore e ai frati dell'ospedale di S. Spirito espressamente si parla dell'Elemosiniere Pontificio.

Gregorio X (1271-1276) si afferma abbia regolato e sistemato l'Elemosineria Apostolica e per esser pronto a soccorrerli teneva segnati in un libro i nomi dei bisognosi.

Come Urbano V, (1369-1370) grandemente caritatevole fu Alessandro V (1409-1410), che non avendo parenti, prese in loro luogo i poveri, ai quali dava quanto aveva: per cui

diceva ch'era stato Vescovo ricco, Cardinale povero, Papa mendico.

Nicolò V (1447-1455) e Callisto III (1455-1458) furono grandi nelle elemosine, come lo fu Paolo II (1464-1471) che per tutti i rioni di Roma aveva delle persone di sua fiducia appositamente incaricate di distribuire elemosine mensili ai bisognosi.

Sotto Sisto IV (1471-1484) due volte la settimana, il lunedì e il venerdì, facevasi elemosina in Campo Santo, presso la chiesa di Santa Maria, con la distribuzione di pane e di vino a tutti i poveri dei rioni di Roma.

Urbano VII (1590-1590) volle, appena eletto, una lista di tutti i poveri di Roma e pensava a pagare i debiti di tutti i luoghi pii di Roma, quando fu rapito dalla morte.

Alessandro VII (1655-1667) come fu assunto al pontificato, fece vendere le suppellettili cardinalizie in vantaggio dei poveri, perchè gli ottenessero da Dio un salutare governo della Chiesa.

Innocenzo XI (1676-1689) è ricordato per la sua grande liberalità verso i poveri: mentre Innocenzo XII (1691-1700) raccolse in un grandioso Istituto zitelle e fanciulli poveri, vecchi e vecchie invalide, e prese i poveri per parenti, lasciando ad essi, con testamento, la sua eredità.

I Papi che seguono, tutti fanno a gara nell'emularsi e nel sorpassarsi in questa santa gara di carità verso i poveri.

Benedetto XIII (1724-1730) da Arcivescovo di Benevento e da Papa fu detto: « Padre dei poveri ».

Pio VI (1775-1799) fu di ammirabile carità, specialmente quando Roma fu devastata da una terribile inondazione del Tevere.

Leone XII (1823-1829) istituì la commissione dei Sussidii, stabilendo che dall'Elemosiniere del Papa dipendessero i medici, i chirurghi, e le farmacie dei 14 rioni di Roma, per la cura dei poveri infermi.

Gregorio XVI e Pio IX stabiliscono istituzioni e opere a beneficio dei bisognosi. Le carità di Pio IX — anche dopo, anzi specialmente dopo perduto il potere temporale, — furono tali da far meravigliare il mondo: ed Egli a spiegare questo miracolo della Provvidenza diceva: « Non sapete? Più dò e più ricevo! ».

Pio X, nato povero, ha voluto viver povero, da sacerdote, da Vescovo, da Patriarca, da Papa, morendo povero per amore e soccorso dei poveri.

Ed ecco che oggi Pio XI aggiunge all'aurea catena che si riannoda agli Apostoli, il nome suo glorioso, nella « Crociata di carità » bandita nel nome e per amore di Cristo, a soccorso delle profonde e innumerevoli miserie dell'ora presente

F. Z.

S. Matteo Apostolo ed Evangelista.

Il 21 Settembre è festa di S. Matteo Apostolo ed Evangelista, l'Evangelista del *Rogate*, un Santo che ci

appartiene con una intimità, che potremmo dire paterna.

Facciamone breve conoscenza.

Noi ricordiamo certamente la pagina evangelica (Matt. IX, 9 - 13) in cui, semplicemente, egli stesso racconta la sua chiamata: - Gesù partitosi di là (da Cafarnaò), passando vide un uomo chiamato Matteo seduto al banco delle gabelle, e gli disse: Seguimi. Ed egli alzatosi lo seguì. Or avvenne che mentre Gesù era a tavola nella casa di Matteo, molti pubblicani e peccatori vennero a mettersi a tavola con Gesù e coi suoi discepoli. Il che vedendo i farisei, dicevano ai discepoli di Lui: - Perché il vostro Maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori? - E Gesù, uditi, disse: - Non quelli che stanno bene hanno bisogno del Medico. Ora andate ad insegnare cosa significhi: io voglio misericordia e non sacrifici, perchè io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. -

Della sua vocazione parlano pure S. Marco (III, 2 - 17) e S. Luca (V - 27 - 32) assegnandogli, forse a riguardo della persona dell'Apostolo, il nome di Levi per quello di Matteo, che era più noto, come impostogli forse dal Divino Maestro o assunto da Lui stesso dopo la conversione.

Etimologicamente Matteo significa *dono di Dio o uomo fornito di carattere virile*.

Giuliano l'Apostata e Porfirio sorrisero sulla prontezza del santo

Apostolo nel seguire la chiamata di un ignoto. Ma non poteva parlare diversamente, chi aveva respinto lo stimolo della Grazia, chi praticamente non concepiva l'eroismo della virtù. Il gesto di Matteo resta pur uno dei più significativi nella storia dell'eroismo umano, anche a prescindere dal suo valore soprannaturale: esso riflette la rettitudine di una mente più avida di verità che di oro, la risoluta generosità al cospetto del bene, il disprezzo di tutto ciò che è caduco, la superiorità delle proprie convinzioni sulle dicerie del mondo. Ma per noi, oggetto di una santa vocazione, vale pure un monito dei più importanti, e ci assicura che dalla corrispondenza a una ispirazione dipende talora la grazia della santificazione e dell'apostolato.

Ignoriamo precisamente la località della sua nascita; sappiamo solo ch'era figlio di un tale Alfio, e che la sua chiamata avvenne lungo le rive del lago di Tiberiade.

Null'altro leggiamo nel Nuovo Testamento. Ma la tradizione posteriore ci fa sapere che, dopo la sua conversione, imprese un tenore austero di vita, che si astenne perennemente dalle carni, e non si cibò che di legumi e di erbe.

S. Epifanio ci fa sapere ancora che, per volontà del Collegio apostolico, Egli scrisse per primo il suo Vangelo. Fu compilato infatti tra gli anni 42 e 60 in Palestina, probabil-

mente in lingua aramaica, che era la lingua del paese, e dedicato ai fratelli ebrei convertiti o da convertirsi.

Il primo Vangelo infatti tende a dimostrare con la forza delle profezie, delle quali allega una quantità anche maggiore degli altri Evangelisti insieme, ed è sollecito di illustrarne l'avveramento, che Gesù è veramente il Messia promesso dai profeti e l'aspettato dagli Ebrei. E attraverso il suo Vangelo, si profila divinamente maestosa la figura dell'Uomo-Dio, la figura di Re (c. I - 3), di Legislatore (c. 56 - 7), di Taumaturgo (c. 8 - 25), di Sacerdote e di Vittima (c. 26 - 27), di Trionfatore della morte, di Padrone del Cielo, di Autore e Promulgatore della legge di grazia, vivente e parlante ed operante ognora nella Chiesa, fino alla consumazione dei secoli. (c. 28).

I miscredenti hanno riconosciuto nel primo Vangelo un'impronta e un valore indiscutibile. Renan lo disse il libro più importante del Cristianesimo. Ha pure la prerogativa sugli altri di essere di facile lettura ed accessibilità anche ai fanciulli, che prendono un vivo interesse al movimento dei racconti e ai fatti narrati con semplicità e alle osservazioni ingenuie e profonde. È anche quello che riferisce un maggior numero di parabole e si abbellà di una delle più vitali e consolanti pagine, che mai siano state scritte: il discorso della montagna. Si direbbe che in esso l'Evangelista canta il miste-

ro della sua elevazione, traccia il soggetto del suo apostolato e rivela la speranza nel suo martirio: - *Beati i poveri di spirito, beati i famelici e i sitibondi della giustizia, beati i mondi di cuore, beati voi, quando vi perseguiteranno per cagion mia...*

Matteo apparteneva a un'umile classe sociale, a quei pubblicani che rappresentavano l'obbrobrio del popolo santo, verso di cui perciò si dirigeva tutto il disprezzo degli ebrei e la misericordia di Gesù. Nella celebre parabola del fariseo e del pubblicano, il Divino Maestro doveva più tardi manifestare in modo lampante qual conto egli facesse delle caste sociali e che cosa fosse l'umiltà. E umile di cuore era questo Matteo, che senz'altra necessità, all'infuori del disprezzo di se stesso, non si ratteneva di dichiarare senz'ombra di mistero la sua bassa origine, più preoccupato di far palese la grande misericordia di Gesù. Ora questo gabelliere scelto da una casta volgare, tolto da un mestiere considerato spregevole, aveva certo nell'anima il germe di profonde comprensioni, poichè, uno tra i primi discepoli, comprese tutta la grandezza della verginità, e morì martire per difenderne i diritti.

Dove abbia diretto i passi per l'apostolato non è ben certo.

Clemente Alessandrino dice che, dopo l'Ascensione del Signore, per 15 anni evangelizzò la Palestina; S. Efrem aggiunse che predicò agl'In-

diani, S. Ambrogio e S. Paolino ce lo additano nella Persia; finalmente Rufino e Socrate lo dicono apostolo degli Etiopi, e con altri storici, gli fanno consumare qui il martirio.

Ascoltiamo in proposito il Brevariario.

- Giunto in questa provincia, che era l'Etiopia, predicò il Vangelo e confermò la predicazione con molti miracoli. Uno dei più grandi fu certamente quello di risuscitare la figlia del re, prodigio che fece abbracciare la fede di Cristo al re suo padre, alla regina e a tutto il popolo. Ma, morto presto il re, il successore di lui, Hirtacus, pretese la mano di Ifigenia, la principessa risuscitata. Ma essa aveva consacrata a Dio la sua verginità nelle mani di Matteo, e, siccome sostenuta da lui perseverava nella sua risoluzione, il principe lo fece uccidere sull'altare, mentre celebrava i divini misteri. -

Il suo santo corpo, trasportato a Salerno, fu più tardi, al tempo di S. Gregorio VII, deposto in una chiesa dedicata al suo nome. Il braccio benedetto, che scrisse il divino Evangelo, fu dato in dono alla badia dei Cisterciensi di Casamari, da Papa Onorio III, in occasione della dedica di quella chiesa abaziale.

Se è vero, come è certo, che il divino Rogate di Gesù costituisce un secreto di salute per le anime e per la perpetuità della chiesa, S. Matteo, registrandolo nel suo Vangelo, si è reso particolarmente benemerito pres-

so tutte le anime e presso tutti i secoli. La nostra umile famiglia religiosa gli deve gran parte della sua esistenza.

È di fede che autore dei sacri Libri è Dio stesso; ma la dottrina cattolica non esclude la cooperazione libera e intelligente dell'agiografo, che, mosso e assistito dallo Spirito Santo a compiere da sè le sue idee, a ruminarle, ad elaborarle, a farle sue, scrive da uomo ispirato, col merito però delle ricerche, dello zelo e dell'amore.

Con queste vedute, noi attribuiamo a S. Matteo ancora un titolo di gratitudine. Quanta parte del tesoro dei divini insegnamenti di Gesù non furono registrati! E non fu per sua cooperazione, che oggi noi siamo in possesso di quello che è pure l'anima della nostra Congregazione? Inoltre Egli è unico tra i due Evangelisti Apostoli, che resta santamente impressionato dell'appassionato lamento del divino Maestro, che ne serba in core la santissima eco, che lo crede indispensabile alla conoscenza e alla salvezza delle anime, che lo continua a zelare e lo zelerà ancora per tutti i secoli.

Abbiamo qui dunque il tipo originale e il modello della vocazione e dell'apostolato rogazionista; abbiamo il germe, lo spirito, la natura della nostra piccola Opera; abbiamo insomma tutto quanto vale a farci vedere nel santo Apostolo il nostro primissimo Fondatore e Padre.

Non è questo un motivo sufficiente a consigliarci un culto particolare per Lui, a implorare da Lui con fiducia il vero spirito rogazionista, e la migliore corrispondenza alla nostra santa vocazione?

La statua in bronzo, che lo rappresenta sul bel frontone del nostro santuario di Messina, vuol essere un monumento di gratitudine perenne, una promessa di patrocinio, l'inizio d'un culto doveroso.

La Madonna di Fátima

Dopo la grande giornata del 13 Ottobre, Fatima, come tutte le cose buone di quaggiù, divenne oggetto di un grande amore e di un grande odio.

Un rozzo arco, sostituito più tardi (1919) con un'umile Cappellina, contrassegnò presto il luogo preciso dell'apparizione e divenne meta di pellegrinaggi spontanei e ininterrotti. Frattanto la setta si mise in azione. E non furono sole calunnie; si adoperò la violenza e perfino l'abuso dell'autorità. Appartiene a quest'infausto intervento l'episodio del 23 Maggio 1920. Il governo aveva dato disposizione ai sindaci dei paesi confinanti con Fatima, di fermare tutti i veicoli, che vi si fossero diretti e collocò squadroni di cavalleria e di fanteria attorno alla Cova de Iria, per impedirvi l'accesso.

Pieno insuccesso: i pellegrini proseguirono a piedi, rompendo i cordoni dei soldati, i quali... accorsero

in gran numero anche loro. Ma il demone è dotato di una grande tenacia nel male; e la notte del 6 Marzo 1922 la piccola cappella saltava in aria a colpi di dinamite. Quei colpi ebbero una forte ripercussione nell'anima di tutti i buoni, e, mentre voci di alta protesta giunsero sino al parlamento Portoghese, per tutto si organizzarono pellegrinaggi di riparazione. Notevole quello del Maggio seguente, folto di oltre 60.000 fedeli, provenienti da tutte le provincie, da tutte le professioni e da tutte le classi sociali. La Cappella risorse, a conforto e a speranza di molti, e risorse soprattutto a tormento dei nemici di Maria, perchè anche su questa si puntarono le loro mire distruggitrici. Un signore vi si recava in compagnia di due sorelle. Lungo il cammino, una di esse gli scorse in tasca qualcosa somigliante a una bomba. Gliela sottrasse destramente, sostituendola con una corona del rosario. Giunti a Fatima, si frammischiarono tra la folla; e mentre la sorella spiava tutti i movimenti del fratello, lo vide a un tratto colpito da emozione cadere in ginocchio a terra e piangere. Fu la vendetta della Madonna.

E i tre veggenti?

Si disse dai tristi che essi erano stati preparati per giocare una commedia, e che i promotori interessati li avevano fatti sparire a tempo, perchè non finissero col confessare le belle trame. Vero, quattro

anni non erano passati, e due degli eletti a rappresentare in una scena di amore la passione del Cuore di Maria verso l'umanità, dopo ripetute testimonianze alla verità dell'Apparizione, dopo aver superato luminosamente e senza contraddizioni, insidie e tranelli, si dileguarono per più pacifico asilo. Si era già sparsa la voce che la SS. Vergine avesse rivelato ai fanciulli la prossima loro fine. Ignoriamo che ci sia di vero in questa voce; sta di fatto che il piccolo Francesco il 5 di Aprile 1918 rivedeva la sua Madonna in Cielo, dove la sorellina Giacinta lo raggiungeva il 10 Febbraio 1920.

Dei tre piccoli confidenti della Madonna restava la sola Lucia. Fino al Maggio 1920 la si potè vedere sul luogo dell'Apparizione, sempre modesta, devota al suo rosario. Ma un giorno scomparve anche lei misteriosamente. La madre ne fece un mistero anche alle autorità, che ne la richiedevano: — Mia figlia sta dov'essa vuole e dove voglio io; non ho altre dichiarazioni da fare. — Difatti il 17 Gennaio 1921 era stata internata in un collegio cattolico, dove, poco dopo, sentì la chiamata alla vita religiosa. Per eseguirla dovette emigrare a Tuy nella Spagna, chè in Portogallo i religiosi non godevano più diritto di cittadinanza, ed entrare nel noviziato delle Figlie di santa Dorothea, col nome di Suor Maria Luisa das dôros. Emise la sua professione ai 3 di ottobre 1928 e vive ancora

beata dall'eco sempre viva della voce della Gran Madre di Dio.

Durante lo svolgimento di questi fatti, mentre tutti avevano sentenziato e gridato forte, una sola autorità, la più interessata, aveva taciuto: l'autorità ecclesiastica, il cui riserbo anzi era stato tale da autorizzare la diceria ch'essa parteggiava coi nemici della fede. Solo il 3 Novembre 1917 la Curia Patriarcale di Lisbona, da cui allora dipendeva Fatima, ordinò un'inchiesta provvisoria, la quale si protrasse sino all'Aprile del 1919.

L'anno seguente, Fatima tornava sotto la giurisdizione del Vescovo di Leira, Mons. José Corresia De Silva, l'uomo scelto da Maria pel trionfo definitivo della sua benigna apparizione. Questi, prudente e guardingo al principio, non tardò a scorgere negli avvenimenti il dito di Dio, e, sebbene non si fosse pronunziato, assunse personalmente l'alta direzione del culto, acquistò, senza mettere tempo in mezzo, Cova de Iria, e progettò sulla vasta area di 25.00 metri quadrati quanto era conforme al ministero misericordioso di Maria. Così il luogo che essa aveva santificato con la sua presenza s'avviò a diventare un'immensa fioritura di opere. Oggi nel suo nome e sotto la luce dei suoi miracoli, oltre i lavori di livellamento, sono un fatto compiuto il vasto ospedale per gli infermi, la grande cappella per le confessioni e per le sante messe, e sorge intanto la mole

gigantesca d'una nuova basilica mariana, che, compiuta, rappresenterà il più vasto tempio di tutto il Portogallo.

Ma l'opera di Mons. De Silva attorno a Fatima è soprattutto organizzatrice. Il 13 Ottobre 1922 egli permetteva la vita a un Bollettino ecclesiastico: *Vox da Fatima*, la cui tiratura raggiunse presto le 50.000 copie, che occorre spesso raddoppiare. Nell'Ottobre del 21 aveva permesso la Messa al campo per comodità delle immense folle. Gli anni 1924-1926 salutarono rispettivamente l'istituzione canonica delle due società, maschile e femminile, per l'assistenza degli ammalati venuti a Fatima, associazioni oggi fuse con la Pia Unione dei Servi di Nostra Signora di Fatima, divisa in quattro sezioni: dei sacerdoti, dei medici, dei servi e delle serve di Nostra Signora, ciascuna con particolari mansioni.

Più tardi, nel Gennaio 1928, sorse per tutti i fedeli la Pia Unione della Madonna del Rosario di Fatima.

Ma era già tempo che la coscienza dei fedeli fosse pienamente assicurata, e in forma assolutamente precisa, sulla verità dell'apparizioni e della conformità del loro culto con lo spirito della chiesa. Mons. De Silva sentì questa necessità, anche per legittimare tutto il suo operato a gloria della Madonna. E col decreto del 3 Maggio 1922 aprì un processo canonico, nominando a tale effetto una commissione di sette membri,

tutti distintissimi per scienza e virtù. La commissione lavorò coscienziosamente, ma lentamente; e soltanto il 14 Aprile 1930 celebrò l'ultima seduta, per esaminare ancora una volta i 31 Capitoli della lunga relazione da presentare all'autorità diocesana. S. Eccellenza aspettò altri sei mesi per esaminare i documenti e preparare la sentenza. Finalmente, con sua Pastorale del 13 Ottobre 1930, dichiarava degna di fede l'apparizione di Cova de Iria dal 13 Maggio all'Ottobre 1917 e permetteva ufficialmente il culto a Nostra Signora di Fatima. Il notevolissimo documento fu pubblicato sul luogo dell'apparizione dinnanzi a una folla di oltre 100.000 fedeli.

Che dire dell'esultanza delle anime buone, che avevano atteso da anni il solenne riconoscimento dell'amore generoso di Maria pei figli condannati all'esilio?

Si organizzò dunque un grandioso pellegrinaggio nazionale di ringraziamento, compito il 13 Maggio dell'anno seguente da 300.000 pellegrini, da tutto l'Episcopato Portoghese con S. Em. il Patriarca di Lisbona alla testa. Il trionfo della Madonna non poteva essere più completo e il silenzio dei suoi nemici più solenne! Questo avvenimento ci ammonisce soprattutto che la Vergine Immacolata non è soltanto una forza o una luce invadente come di sole, ma un cuore, un cuore che profonde tesori infiniti di tenerezza, richiami ac-

corati sulla via pacifica dell'amore e della giustizia, e promesse magnifiche del suo eterno possesso.

A completare questa piccola storia aggiungiamo i dati seguenti.

Dal 1928 la media annuale dei pellegrini oltrapassa il milione; le Comunioni distribuite nel santuario nei soli giorni di pellegrinaggio generale, cioè i giorni 13 del mese, dall'Agosto 1927 al dicembre 1929, furono 240.000 circa; i malati condotti a Fatima, esaminati e iscritti nell'Ufficio dell'ospedale, durante lo stesso periodo di tempo, furono 5.348; si contano più di 260 guarigioni. Ma i prodigi più frequenti e più stupendi sono quelli morali. Ormai non vi è più chiesa o cappella in Portogallo, che non abbia un altare o un'immagine della Vergine di Fatima. Fuori del Portogallo esistono già Cappelle ed altari sotto lo stesso titolo, non solo in Europa, ma anche in Africa: Madera, Capo Verde, Monzambico; nell'Asia: India e Cina; nell'America, specialmente nel Brasile. In Germania si è costituito un Fatima — Werlag per la diffusione del culto di Nostra Signora di Fatima, e anche Roma possiede una bellissima statua in legno, la quale, benedetta dal S. Padre Pio XI, si venera nella Cappella principale del Collegio Portoghese.

Apriamo il nostro cuore a questa bella e nuova devozione, con la quale la Vergine SS. vuole essere glorificata ai nostri giorni. Assicureremo alle anime nostre anche meglio la

sua bella vista nella patria futura.

Il meritorio apostolato della sofferenza.

Più volte il Santo Padre, nei suoi discorsi, ha accennato con evidente e commossa soddisfazione, alla grande efficacia delle preghiere dei malati, i cui patimenti, offerti a Dio, già di per sé sono una delle più eccellenti implorazioni della divina Misericordia.

Come grande deve adunque essere la gioia del Vicario di Gesù Cristo allorchè Gli si annunzia che speciali preghiere elevate dagli infermi sono state espressamente indette alle Sue intenzioni!

Eccone un saggio eloquentissimo: La benemerita Unione Missionaria del Clero, analogamente e con maggior sviluppo di quanto fu fatto già l'anno scorso, ha preso l'iniziativa di far offrire dai malati di Roma « una giornata di preghiera e di sofferenza, alle intenzioni del Santo Padre e per le Missioni ».

La geniale santa crociata è stata raccolta in tutta Italia in modo consolantissimo; e la « giornata » è stata tenuta il 15 maggio scorso, solennità di Pentecoste.

Un'artistica pergamena con ampio resoconto è stata in questi giorni presentata al Santo Padre con la seguente promessa:

« *Beatissimo Padre.* — Nel giorno della Pentecoste 15 maggio 1932, oltre duecentomila malati italiani, die-

tro invito della Unione Missionaria del Clero, offrirono al Signore con fede e con gioia le loro preghiere e sofferenze, secondo le auguste intenzioni della Santità Vostra e per le Missioni Cattoliche.

Fieri e lieti depongono il merito nelle mani di Vostra Santità, come umile omaggio in occasione del I decennio di gloriosissimo Pontificato e implorano la Apostolica Benedizione ».

All'iniziativa hanno aderito dunque oltre 200 mila ammalati, ricoverati in 376 ospedali. Non fu possibile fare una statistica di quelli che, degenti alle proprie case, hanno pregato e patito per il Papa e per le Missioni. Il loro numero è certamente fortissimo, poichè risposero all'appello dell'Unione Missionaria del Clero i malati di 157 diocesi.

Vi aderirono in corpo le Associazioni: « Apostolato degli Infermi » di Verona, e « Apostolato per la frequenza della S. Comunione agli ammalati » di Genova.

Alla riuscita della Giornata concorsero validamente Ecc.mi Vescovi, zelanti parroci, ottimi Direttori dell'Unione Missionaria del Clero, membri di Associazioni Cattoliche, zelatori e zelatrici delle Missioni, nonchè la Radio, che trasmise un'apposita omelia del Rev. P. Franzè.

Innumerevoli anime, schiacciate sotto il peso di malattie lunghe e incurabili, hanno inviato lettere riboccanti di fede, di rassegnazione e di amore sconfinato al Papa e alle Missioni.

E' facile immaginare come un resoconto di così alti meriti e di tanto fervido e filiale amore sia stato accetto al Santo Padre, che già l'anno scorso, in una pubblica udienza concessa ad un gruppo di ammalati di Roma non obbligati alla degenza, manifestò il Suo paterno vivissimo compiacimento.

La conversione di una dottoressa ebraica

Il 22 Ottobre, nella cappella dell'Episcopio S. E. Mons. Ghezzi, Amministratore Apostolico della diocesi di Città di Castello, ha proceduto al battesimo della Dottoressa sig.na Greke Cohn di Krnov (Cecoslovacchia) ed attualmente direttrice sanitaria del locale sanatorio « Casalsole » del dott. Moscioni. La bella cerimonia si è svolta fra la commozione dei presenti, ed il sacro rito è stato seguito con grande interesse per la bellezza della speciale liturgia. S. E. Mons. Ghezzi, che è giunto da Sasepolero accompagnato dal parroco Bartolomei, è stato assistito da Monsignor Mancini, cerimoniere, e dai canonici Giovagnoli e Montedoro.

Dopo il battesimo S. E. ha amministrato alla covertita il Sacramento della Cresima. Madrine sono state: per il battesimo la sig.ra Ginevra Menciati-Moscioni, consorte del proprietario del sanatorio; per la Cresima la Sig.ra Ilde Fiorucci.

La dottoressa Cohn ha espresso la sua gratitudine per essere ammes-

sa nella nostra Religione ed ha assunto i nomi di Margherita, Maria, Ginevra.

L'apostolato di un povero cieco.

Tre anni fa i Padri della Missione di Maryknoll di Kaying in Cina hanno ospitato un convertito, per puro spirito di carità, ma oggi egli è diventato un valore attivo non comune per la missione stessa.

Circa cinque anni or sono questo giovane di nome Vong Tsing Tsong studiava in una scuola locale secondaria, quando perdette la vista. Sebbene pagano, pure ha sopportato questa disgrazia con molto coraggio.

Uno dei suoi amici studiava la dottrina cattolica, e Tsing Tsong gli chiese che lo accompagnasse all'insegnamento. Subito dopo la prima visita egli chiese di essere assunto come catecumeno. Come poteva un cieco studiare il catechismo? I missionari hanno risolto la difficoltà, facendo sì che i fanciulli cinesi nel loro seminario di Kaying leggessero e rileggesero ad alta voce il catechismo, in modo che Tsing Tsong lo potesse imparare a memoria, ciò che egli ha fatto straordinariamente presto. Animato di ardente zelo, il cieco convertito ritornò al suo villaggio nativo, deciso a condurre altri alla fede. Però la sua famiglia rifiutò assolutamente di mantenerlo, a meno che egli non avesse aiutato nel fabbricare articoli per pratiche superstiziose. Il giovane cieco ritornò al-

lora dai Padri di Maryknoll, ai quali espose la sua triste condizione. La carità imponeva di dargli ospitalità nella missione.

Allora Tsing Tsong incominciò ad assistere a tutte le lezioni, che alla missione venivano impartite ai catechisti. Grazie alla sua concentrata attenzione e acuta memoria, acquistò ben presto una buona padronanza della dottrina cristiana. Dotato di una naturale eloquenza, egli sorpassa ora tutti gli altri catechisti della missione nell'arte di interessare i pagani alla Fede.

Egli occupa una piccola stanza vicino all'entrata principale dei locali della missione, ed è raro che non si trovino in questa sua stanza almeno due o tre pagani. Numerosi battesimi sono già stati frutto del suo zelo.

In occasione delle feste dell'ultimo capo d'anno cinese, Tsing Tsong ha deciso di tenere una serie di conversazioni sulla Chiesa cattolica. Siccome questa è la sola epoca dell'anno nella quale molti cinesi hanno la possibilità di divertirsi, i missionari temevano che il loro cieco catechista avesse malamente scelto il momento. Ma il risultato provò che i missionari avevano torto, perchè i pagani vennero da ogni parte delle vicinanze per ascoltare il cieco catechista.

Un esempio ancor più notevole dell'attrattiva che Tsing Tsong esercita sui pagani, è l'opera apostolica che egli svolge quando assiste a funerali cattolici. Alla fine delle fun-

zioni, egli spiega, ai pagani intervenuti ai funerali, la dottrina cattolica concernente la morte e l'immortalità dell'anima. Quindi con linguaggio efficace, ma senza offesa, egli accenna alla inanità dei riti superstiziosi, che

accompagnano i funerali pagani. Egli tratta questo tema delicato con tale tatto e con tanto zelo per le anime, che i pagani non ne sono offesi, ma propendono ad esser persuasi della verità delle sue parole.

NELLE NOSTRE CASE

Oria — Casa Maschilè

VISITA DEL R.mo P. VICARIO

In seguito alla nomina, sorse vivo nell'animo di tutti il desiderio e l'aspettazione di una sua visita. Orfani da tanti anni, avevamo diritto a rivedere il viso paterno, e a rivivere quella gioia antica, che si accendeva a una parola, detta e appresa tra i lampi di una gioia ineffabile: Il Padre oggi sarà qui!

E la sera del 27 Settembre, nei lunghi corridoi dell'atrio, le nostre comunità, disposte in bell'ordine, attendevano irrequiete e impazienti, tendendo l'orecchio ad ogni brontolar di veicoli e cigolar di ruote. La banda era armata dei suoi strumenti: il più piccolo stringeva un gran mazzo di fiori.

Finalmente la brava carrozza si affaccia salutata dai palpiti del cuore. Povero arnese! Mai forse fino a quel giorno aveva raggiunto tanta importanza!

Al suo sostare, squillano le trombe di note trionfali, scrosciano le mani; ed è un affollarsi, un alzar di colli. Ed ecco, tra questa marea giovanile, incalzata dall'amore, comparire la modesta figura di Colui che veniva nel nome del Signore, col segno della pace, col sorriso della bontà e soprattutto col cuore riboccante di tenerezza paterna.

Quando gli strumenti tornarono al silen-

zio, gli si chiese la sua prima benedizione, che fu data e ricevuta con effusione e gioia.

Nei dì seguenti, il buon Padre tenne varie conferenze ai nostri ragazzi, tutte ispirate al santo timore e amore di Dio, alla santità; e ascoltò singolarmente tutti i religiosi, ai quali fu prodigo di conforti e di incoraggiamenti.

Il R.mo Padre ripartiva per Messina la sera del 5 ottobre, lasciando in noi viva brama di sè.

PREMIAZIONE DEI NOSTRI ORFANELLI

Tra il desiderio dell'aspettazione del R.mo Padre Vicario, si era pensato di preparare in suo onore una esterna manifestazione di affetto. E già fervevano i preparativi. Il bellissimo dramma *Cristoforo Colombo* del Lemoine era tutto abbozzato. Se non che, alcuni marinai disertarono dalle caravelle e, volgendosi per altri lidi, non permisero al Genovese che tornasse a scoprire l'America...

Bisogno piegarci a più modeste vedute.

Intanto il ritardo della visita avvicinava la premiazione annua dei nostri Orfanelli; e sembrò conveniente accoppiare insieme le due feste, anche, e soprattutto, per dare al Padre e ai cari figliuoli una bella e graditissima soddisfazione.

Fu fissata dunque la domenica 2 Ottobre, chè il R.mo Padre non poteva trattenersi più a lungo: un pò presto per ottenere la

partecipazione dei signori oritani, confinati ancora in campagna per la villeggiatura.

Tuttavia, un discreto numero di amici venne a onorare la nostra festiccina; e in ogni caso per tutti valeva la presenza del Successore del Padre.

Il soave trattenimento fu aperto da un indirizzo del Padre Tusino, ripetutamente applaudito, al tutto rispondente ai sentimenti della comune devozione e filiale attaccamento.

Il programma proseguì con l'ordine seguente:

1. Marcia d'introduzione.
2. Saluto agli intervenuti.
3. Inno corale al Can. Annibale M. Di Francia.
4. V. Bellini - Norma
" Pout - pourri per banda. "
5. UGO MIONI - Una Tregenda.
" Commedia in tre atti "
6. Il Musicista - " Macchietta "
7. G. Verdi - Un ballo in maschera
" finale 3° - atto 3°. "
8. Distribuzione dei premi.
9. G. COSTAMAGNA - La scuola d'un villaggio - (Farsa lirica.)
10. Marcia finale.

Mentre preghiamo il R.mo Padre a volere accettare questo tenue tributo filiale, e compatire, se le forze e le circostanze non corrisposero al nostro buon volere, porghiamo vivissime congratulazioni ai premiati, ai bandisti e agli attori.

Diamo i nomi dei nostri bravi ragazzi premiati:

Religione e Condotta

- I. Premio EPIFANI MICHELE L. 200
 II. « MARTINELLI MICHELE L. 100
 III. « TORTORELLA PAOLO L. 50

Scuola:

Classe V elementare:

- II° Premio FERRANTE LUIGI L. 100

Classe IV elementare:

- I° Premio CORBANESE GIOVANNI L. 200

- II° « CIANI SALVATORE L. 100
 III° « VERARDI VINCENZO L. 50

Classe III elementare:

- III° Premio BARATTA ANGELO L. 50

Lavoro

Tipografia.

- I° Premio GALASSO GIULIO L. 200
 II° « DI GIORGIO GIUSEPPE L. 100
 III° « FERRARA MICHELE L. 50

Calzaturificio.

- I° Premio TORTORELLA PAOLO L. 200
 II° « COPPOLA CARMINE L. 100
 III° « DI CHIO PASQUALE L. 50

Sartoria.

- I° Premio LA FAUCI GAETANO L. 200
 III° « FISCHIETTI ANTONIO L. 50

Officina Meccanica:

- II° Premio PUTIGNANO CARLO L. 100
 III° « SISTO ETTORE L. 50

Falegnameria.

- I° Premio MARTINELLI MICHELE L. 200
 II° « IUNCO ANTONIO L. 50
 III° « SUMA POMPEO L. 50

Musica.

Solisti:

- III° Premio DI GIORGIO GIUSEPPE L. 50
 III° « IUNCO ANTONIO L. 50

Bandisti:

- I° Premio GALASSO GIULIO L. 200
 II° « FERRARA MICHELE L. 100
 III° « TRISOLINI PASQUALE L. 50
 III° « DI CHIO PASQUALE L. 50
 III° « CATANESE SANTE L. 50

RIAPERTURA DELLA NOSTRA CHIESA

La mattina del 5 Ottobre il R. P. Tusino dall'altare ci disse: - Canteremo oggi questa santa Messa, ultima che celebreremo in questo luogo, in ringraziamento al Signore delle preghiere che quivi ha ascoltate e delle grazie che ci ha concesse. Domani Gesù prenderà possesso della sua nuova dimora.

A sera difatti il Divino Ospite ne parti-

va, e con Lui i pochi arredi ed ornamenti; e l'umile Cappella, che, ornata di sola fede, per tre anni circa aveva ospitato l'Emmanuel, che aveva echeggiato delle nostre preghiere e dei nostri canti, che aveva dato luogo a riti indimenticabili, che aveva osservato tanti martiri e contato tante lagrime secrete, tornava all'antico silenzio, da pura spregevole materia.

L'amore aveva preparato a Gesù un luogo meno indegno della sua reale maestà, nel quale l'oro e le pietre, i colori e le note rappresenteranno un'industria di pietà, e un pensiero assillante per la glorificazione del mistero ineffabile della infinita carità per gli uomini.

Vero che il tempio restaurato non soddisfa a tutte le esigenze dell'arte, nè a quelle della generosità dovuta a Gesù; ma non vi manca nulla, che poteva farsi in un ambiente preesistente, e immobilmemente predisposto. Il resto, che non si è fatto e che forse non si farà mai, resterà come una sacra impronta dell'età francescana, e di quella che la precorse con la fama del soprannaturale, degno di investigazione e di studio. La famosa grotta di S. Mauro, che davanti all'obbiettivo della ditta Pezzini si è presentata venerabile come un tratto di catacomba romana, potrebbe avere una storia e interessare, se non l'arte, almeno la devozione, e, comunque, - a riguardo dell'antica venerazione, e per essere stata la prima cellula degli edifici, che oggi l'hanno sovrappiù, - potrebbe meritare il beneficio della bella luce e quello più indispensabile dell'aria.

Sul « Dio e il Prossimo » abbiamo descritto minutamente i festeggiamenti svoltisi per la solenne ricorrenza; ora, per completarne la cronaca, non ci resta che aggiungere alcuni particolari, degni di rilievo e di memoria - E anzitutto il manifesto murale, lanciato in quasi tutti i paesi della provincia - Esso è del tenore seguente:

« Nella gioia più viva dello spirito, eccoci ad annunziarvi una nuova misericordia

di Dio per voi e per la vostra Città: la Chiesa annessa all'Orfanotrofio Antoniano Maschile, dedicata al glorioso Taumaturgo S. Antonio di Padova, restaurata ed ingrandita, viene finalmente riaperta al culto.

« Le feste pel settimo centenario della Canonizzazione del Santo, hanno così per Oria un degno compimento; e sarà un segno tangibile di gratitudine per i benefici da Lui sparsi nel mondo e un pegno sicuro di quella celeste protezione, che Egli farà sentire sempre più ferma ed efficace, a vantaggio di quanti interpongono presso di Lui la mediazione dei suoi Orfanelli.

« Il Taumaturgo vi attende ai suoi piedi, numerosi e devoti, Celeste Consolatore di tutti gli afflitti, specie in quest'ora tremenda che attraversiamo. A voi il mostrarvi degni dei suoi favori, con la purifica della coscienza, il ricorso ai SS. Sacramenti, il fervore d'una vita cristiana.

GIORNO 6 OTTOBRE - Giovedì: Ore 6 - Solenne Benedizione della Chiesa - Messa Cantata.

Dalle Ore 8 in poi: Messe piane.

GIORNO 6, 7 e 8: Ore 18: S. Rosario - Preghiere e cantici al glorioso S. Antonio di Padova - Triduo predicato dal R.mo P. Domenico Bacci O. F. M. Canto del *Si quaeris* e solenne benedizione.

DOMENICA, 9 OTTOBRE: Ore 4,30 Messa mattinata - Ore 6 Messa della Comunione generale con colloquio.

Ore 9 - Solenne Pontificale del nostro amato Pastore S. E. Ill. e Rev. Mgr. Vescovo. - In seguito Messe piane.

Ore 17 - S. Rosario, preghiere e cantici come nel triduo e discorso di occasione. Solenne Te Deum e benedizione.

Durante il triduo e nella festa il magnifico organo, opera della illustre Ditta Fratelli Migliorini di Roma, toccato dalla mano maestra del M. Rev. P. Giuseppe Matarrese O. F. M. riempirà il sacro Tempio delle sue note melodiche. »

Ed ora un rapido sguardo al sacro edificio restaurato.

All'esterno poche modifiche: la trasformazione del grande finestrone barocco nell'ampio rosone, richiesta all'interno dalla mole dell'organo, il nuovo zoccolo col modesto portale disegnato dal Prof. Bassi, che incornicia in alto la bella iscrizione dedicatoria latina, dettata dal P. Palma:

DIVO ANTONIO PATAVINO PATRONO
VII AB EIUSDEM OBITU EXEUNTE SAECULO
ATQUE B. MAURO AB. COMPATRONO
QUI ROGATIONISTISQ. ORPHANISQ.

ANTONIANIS INSTITUENDIS
HOC IN AMPLIORI DECORIORIQUE TEMPLO
COTIDIE PANEM VITAE ET INTELLECTUS
A DOMINO IMPETRENT
HANNIBALIS M. DI FRANCIA
ORITANAE DOMUS FILI

Essa richiama la nuova destinazione del sacro edificio: ricordo del VII centenario Antoniano; il culto al glorioso Taumaturgo di Padova come Patrono, associato all'antico Titolare; la formazione intellettuale e spirituale dei Rogazionisti del Cuore di Gesù e la salvezza degli orfanelli.

In questo stesso posto, due secoli fa, in seguito ad altri restauri, gli antichi avevano avuto la felice idea di incidere la classica profezia di Ageo, nei riguardi del Tempio di Gerusalemme. I poveretti però non furono secondati dallo scalpellino, il quale ve la scolpì con tal ordine bizzarro, che la si dovette sopprimere con doppio strato di calce.

Più sensibili sono le modifiche nell'interno. Ostruito di mezzo la Chiesa l'accesso alla cripta, e tolta via la lapide sepolcrale, che gridava implacabilmente la minaccia dei morti: « Hodie mihi, eras tibi » (purtroppo bisognerà morire ugualmente!), si potrebbe scendere giù per un'apertura praticata sotto il secondo arco a destra, e corrispondente all'ingresso primitivo, anteriore al 1784, quando, venuti i frati, trasformarono la grotta a sepoltura.

Il pavimento abbassato di circa 90 centimetri ha sottratto in qualche modo l'assieme

a una certa pesantezza massiccia e da pure qualche slancio alle arcate preesistenti e a quelle curvate di fresco sulle stanze adiacenti, trasformate ora in due modeste navate sottili. Esse fanno capo alle cappelle del S. Cuore e dell'Immacolata e si prolungano incise qua e là da varie nicchie. S. Giuseppe vi ha già trovato il suo posto.

Sulle nicchie sfavillano dodici vetrate rotonde, riproduzione policroma dell'apostolato di S. Giovanni in Laterano. Non è da noi proferire intorno ad esse un giudizio artistico. Pure le nostre umili impressioni, oltre a una rara finezza di disegno e di tinte, vi trovano delle figure espressive ed eloquenti. C'è un Sant'Andrea reclinato su quella benedetta sua croce, che potrebbe rappresentare l'immagine della rassegnazione, anzi della passione dei Santi per il dolore e pel martirio.

Pure, le navatine spirano ancora una cert'aria di solitudine e lasciano irrequieto l'occhio, che vorrebbe riposarvi; e par che attendano qualcosa di gaio, forse le decorazioni, forse le mensole, o altarini, perchè i cari Santi destinati a popolarle non vi trovino una specie di Tebaide.

Sull'arco maggiore, dalle prime luci palpita nella bella varietà dei suoi colori la vetrata maggiore, che pure è la più importante e la più riuscita. Vi si riproduce la promulgazione del Rogate fatta ai dodici, che pendono dal divin labbro, sotto un cielo leggermente velato, tra un mare di messe in fiore. La scena è solenne e nulla manca ad avviarla, nulla, nemmeno le fiamme dei papaveri sparsi.

Sotto l'arco maggiore, nell'area occupata già da quella che fu l'antisacrestia e nostra sala di riunione, si addentra una specie di abside: un'ampia calotta, sorretta da sei colonne massicce, provenienti col pavimento e col doppio zoccolo dalle cave di Trani.

L'altare maggiore solleva al fastigio la bella statua in legno del glorioso Taumaturgo di Padova, il generoso restauratore

del Tempio, quegli che lo avviva col lieto fervore di opere fiorite qui nel suo nome.

Ed è stato anche un tributo di gratitudine la illustrazione dei principali episodi della sua vita, eseguiti dal pennello del Prof. Scarlattei di Roma, sulle pareti superiori alla trabeazione, in otto quadri ad olio. L'ultimo reca l'accento alla sua predilezione per noi e rivela la ragione non ultima della sua invadente popolarità tra i fedeli: la provvidenza del suo pane per noi e per tutti gli orfani, per tutti che si coprono del pallio sempre onorevole della povertà.

Assiso sur una messe di gigli, egli sta in atto di dispensarlo ai nostri bimbi e alle nostre bambine, davanti all'umile rappresentanza dei nostri religiosi e delle nostre suore, sotto gli sguardi di colui che fu qui in terra il depositario generoso e fedele della beneficenza tra gli umili, il Padre.

Ma anche il glorioso S. Mauro, che dobbiamo considerare come il lontano fondatore di questa casa e nostro provvido ospite, quando il terremoto del 1908 ci sospinse profughi in Puglia, avrà quanto prima anche lui un altare marmoreo in una navata laterale e la sua antica immagine tornerà a sorridere a questa città; mentre si farà di tutto a che il suo culto, un dì fiorento, riviva.

Attendiamo intanto giorni migliori, perchè le decorazioni delle pareti, ferme a mezzo corso, in contrasto col nitido biancore del resto, possano essere continuate e portate al termine.

Saremo felici allora di scrivere o di leggere la più lucida pagina della storia di questo tempio, quella che annunzierà la sua solenne consacrazione.

Trani — Casa Maschile

NUOVI NOVIZI

Ecco finalmente il giorno invocato, in cui avremmo visto fiorire un numeroso noviziato! Oggi, 16 ottobre, dopo un corso di e-

sercizi predicati da quel sant'uomo di P. Arcangelo, dei Passionisti, ben 23 nostri carissimi giovani hanno indossato l'abito Rogazionista, presenti le Suore e molti parenti accorsi da vicino e da lontano.

La commozione è stata intima. Quando mai una folla si numerosa intorno all'altare? quando mai una funzione più suggestiva e più soave dell'odierna? Sia benedetto il Signore. Il P. Santoro oggi era un altro e dall'altare il suo cuore ha vibrato parole commosse, come di colui che da lungo tempo attendeva questo giorno. E che festa, che gioia, quando ognun d'essi prendeva il santo abito, mentre gravi e pensosi poco lontano giubilavano i salmi!

I nomi sono rimasti gli stessi, e ormai, come hanno stabilito i nostri Superiori, non verranno cambiati più.

Anche questa novità vorrebbe quasi dire ch'oggi comincia un periodo nuovo di promesse e speranze feconde.

La commozione s'è tradotta in pianto, quando, usciti dalla cappella, ci siamo con effusione di cuore abbracciati.

A colmare la gioia giungevano anche le voci sorelle delle altre nostre Case. Da Messina abbiamo ricevuto questo telegramma: « - Messina, 16 - 10 - Mando mie benedizioni novizi augurando perseveranza progresso virtù religiose - Vitale ». E da Oria: « Oria, 16 - 10 - Esultanti salutiamo nuove numerose promettenti speranze Rogazione invocando protezione amato Fondatore. Rogazionisti » -

SEGUE ELENCO:

NOVIZI STUDENTI

F. llo Ardizzone Giuseppe, da Linguaglossa (Catania)
 « Argentieri Pietro, da S. Michele (Brindisi)
 « Campanale Francesco da Cassano Murge (Bari)
 « Cassone Giuseppe da Castellaneta (Taranto)
 « Ciniero Tommaso da Ceglie Messapico (Brindisi)

- « Citiolo Angelo da S. Vito dei Norman-
ni (Brindisi)
- « Citiolo Antonio da S. Vito dei Norman-
ni (Brindisi)
- « Clemente Giuseppe da Milazzo (Messina)
- « Coluccia Antonio da Gallipoli (Lecce)
- « Locascio Nicola da Saponara Villa-
franca (Messina)
- « Mácino Giuseppe da Mandaràdeni (Catan-
zaro)
- « Maiarota Enrico da Roggiano (Cosenza)
- « Maldera Michele da Corato (Bari)
- « Patavino Antonio da Colletorto (Campo-
basso)
- « Picoco Oreste da Latiano (Brindisi)
- « Prudentino Liborio da Ostuni (Brindisi)
- « Putignano Oronzo da Ostuni (Brindisi)
- « Romandino Giuseppe da Sesto Campano
(Campobasso)

NOVIZI COADIUTORI:

- F. llo Bellino Giuseppe da Randazzo (Cata-
nia)
- « Bongiovanni Giuseppe da Montalbano E-
licona (Messina)
- « Garofalo Antonino da Sciacca (Agrigen-
to)
- « Masiello Antonio da S. Vito dei Norman-
ni (Brindisi)
- « Palmieri Vincenzo da Lagonegro (Potenza)

È davvero un bel numero. Noi ci sentiamo allargare il cuore e benediciamo il Signore.

E voi, o fortunati novizi, imprimate nelle vostre menti questo giorno, le gioie gustate, le lagrime cadute sul petto di quelli che vi han dato l'amplesso, e vivete beati in quella felice beatitudine!

UNA GITA ORIGINALE

E insomma, che fanno sempre gite a Villa S. Maria? così forse andrà mormorando qualcuno. Ma qui, manco a farla apposta, dobbiamo parlare appunto di un'altra gita, e allora ci riserviamo la risposta in fin della cronaca. Questa gita ce la volle far fare l'intimo nostro amico e benefattore, l'Avv.

Don Luigi del Curatolo, e non per terra, ma per mare. Senza fare lunghe storie, invece del motoscafo, la vigilia si seppe esser pronte due barche a vela. Alle 3 eravamo in piedi, alle 4 al porto, alle cinque nelle barche. Recitammo qualche preghiera e insensibilmente ci vedemmo fuori porto. Voga, voga (senza remi!) oh com'è bello! Evviva! Che bel panorama! Vedete... e *patapufete*, è caduto già il primo, preso dal mal di mare, e vomita. Più in là è caduto un altro. E un altro ancora, proprio vicino alle vettovaglie!

« Togliti di là, che ci rovini! » Un novello di due giorni piangeva. Don Luigi scherzando gridò: « Se quel bambino è d'impaccio, buttatelo nell'acqua, » e quello a piangere più forte. Chi non soffriva se ne andava in brodo di giuggiole, mirando il turchino del mare, quel campanile lontano, quei paesi, e piroscafi e barche che s'incrociavano, mentre nostromi e marinai si dicevano un sacco di parole. Quello che più dovè far male fu la pesca: le barche camminavano come le tartarughe. Ma basta la pesca! Camminiamo! E difatti, tirate le reti, si filò dritto. Scendemmo a Molfetta meno vivi che morti. Alla Madonna dei Martiri ascoltammo la Messa del P. Santoro e facemmo la S. Comunione; sì, la Comunione: eravamo digiuni! E dopo, si capisce qual formidabile appetito dovette essere acquietato. I frati dell'annesso convento ci offrirono locale e tavole, e noi pesci freschissimi e frutta. Rifattici un poco, uscimmo su la vicina spiaggia. Il P. Santoro si divertì a tirarci delle istantanee con una macchinetta che invoca un'altra più moderna.... Ci recammo poi a visitare il magnifico Seminario regionale e la Città. Al ritorno si fanno incontro i nostri marinai e, con faccia da indiani, ci dicono: Oggi non si parte. Scherzate? e perché? C'è bonaccia. Aspettiamo un po' di vento!. Ci sedemmo su gli scogli vicino al porto, e cominciammo il rosario. Ada Negri (ci si perdonino certe digressioni) racconta che una sera assisteva a una funzione

di campagna da lontano: essa pregava nel tempio della natura. Ebbene, dice che, udendo stridere i grilli, le sembrava che anch'essi rispondessero alle litanie della cappella rurale. Ci sembra, ora, e con più serietà, poter dire che anche il mare volesse partecipare al nostro atto, con quelle onde ritmiche e mormoranti, che battevano i nostri piedi.

Lasciamo stare lo scherzo. Il vento invocato non giungeva. P. Santoro stava in orgasmo. Cominciò a girare per qualche canione: non c'era nulla. E si afferrò all'unico mezzo: il treno. Fortunatamente portava in tasca una richiesta della nostra concessione ferroviaria, e, in tal modo, dalle barche andammo a finire sul treno. E qui, non c'è altro da dire se non che, giunti a Trani, scendemmo.

Ora rispondiamo alla prima domanda in forma laconica: senza forse, questa sarà l'ultima delle gite solenni del 1932.

L'ARRIVO DEL R.mo P. VITALE

L'abbiamo attesa tanto questa sua scappata, e, specialmente da quando il Signore ce l'ha dato come successore del Padre, l'attesa s'è fatta più viva. È giunto qui il 15 settembre, e veniva presto raggiunto dagli altri due Rev.mi PP. Consultori, il P. Tusino e il P. Carmelo. In quei giorni ci sembrava vivere una vita più intima. Il 25 abbiamo tenuto un trattenimento, cui intervennero le Suore, le Orfanelle e gli orfanelli, e parecchi amici della Casa. Il P. Santoro rilevò brevemente il motivo del trattenimento e quale somma di affetti riscoteva da noi il Rev.mo P. Vicario. Si cantò l'Inno corale al Padre, cui seguì un vivace Dialogo *Satis diximus*, composto per l'occasione. Un coro di voci fece sentire la Vergine degli Angeli del Verdi. Seguì il Dramma in 5 atti, *Il piccolo Abele*, interessante e tragica storia d'un fanciullo ebreo, che voleva farsi cristiano e fu crocifisso dal padre per rabbia. Bellissima in

fine l'apoteosi di Abeluccio, apparso tra nubi, ai piedi della Vergine, mentre due piccoli angeli vestiti d'azzurro gli pregavano accanto. Il Dramma e gli attori e l'Autore presente (lo stesso P. Santoro) vennero più volte applauditi. Commosse molto la celebre romanza di Cagliari "L'Orfanello"; in fine si conchiuse con una farsa: *Il Casino di campagna*, che brillava davvero, da far sbellicare.

Il giorno dopo il P. Vitale ci lasciava, con la speranza che sarebbe presto tornato. Il Signore riversi sul suo capo venerando tutte le benedizioni, per il maggior bene dell'Opera, che ormai già gode l'alito d'un'alba radiosa.

CRESIMA

Il 15 settembre, festa dell'Addolorata, Mons. Leo conferiva solennemente la cresima a 14 nostri aspiranti e probandi, alla presenza del Rev.mo P. Vitale, del P. Tusino, del P. Ruggeri e dei nostri. Fungevano da padrini i professori Teol. Can. Losito, Can. Di Perna, il prof. Müller, l'Avv. Del Curatolo e l'Avv. D. F. Intonti. Monsignore spiegò brevemente ai fortunati l'importanza del Sacramento, e, amministratolo, l'incitò a combattere da forti contro il demone e la carne. Segnirono mottetti e un inno alla Madonna dell'Andriselli. Lo Spirito del Signore abiti sempre nei nuovi cresimati.

PROFESSIONE RELIGIOSA

9 Dicembre - Oggi è stato arnesso ai voti il novizio fr. llo Marotta Pio, mentre li rinnovavano i cari confratelli Carbotti Tommasino e Ferrara Domenico. Auguri al primo di santità e gioia nel Signore, e ai secondi di sempre maggior fervore nel disimpegno dei loro doveri.

IL NATALE

Dovunque si festeggi, il Natale ha sempre quella nota singolare di fascino, per cui ogni cuore delicato si sente pervaso da un'onda di

tenezza e di amore verso Gesù Bambino.

All'alba della gran novena, invece dell'assordante campanella suonò l'armonium. Il suono pastorale e dolce si diffuse per i dormitori, penetrò soavemente sotto le coltri, toccando i timpani assopiti: i ragazzi ascoltano, intuiscono, balzano allegri a sedere. Il bello fu quando i prefettini, aiutati dall'armonium, intonarono: « Tu scendi dalle stelle », indicando coi gesti ai ragazzi che continuassero. Fu come mettere l'ago sul grammofono, perchè senz'altro, con la voce così come usciva, rauca e stonata, continuarono forte: « o Re del Cielo... ». Era poi curioso che mentre si finiva una strofa in una camerata, nella vicina s'era già intonata la seconda, un'altra più lontana cantava pei fatti suoi e dal Noviziato usciva un coro del tutto autonomo. Era tanta la gioia della novità, che tutti volevano sfogare e ridevano, specialmente quando, non sapendo più le parole, emettevano soltanto il suono come una banda vocale, mentre P. Santoro andava incitando: « Cantate, cantate! ».

La novena si fece di sera, con prediche e nuovi bellissimoi canti, quali: « Dormi, bellissimo » e « Che magnifica notte di stelle dorate. »

Alle Messe della mezzanotte gli apostoloni (chiamiamoli ormai col termine ufficiale) assistettero attenti e senza sonnacchiare, perchè prima, invece di giuocare, erano stati in occupazioni più placide e silenziose. Sull'altare vedevano Gesù Bambino in una piccola grotta, ornata di angioletti, di stelle, di palline splendenti, intorno alla quale era la scritta luminosa: « Gloria in excelsis Deo ». Più suggestivo riuscì il presepio. Suo gran pregio era la viva naturalità, con cui aveva saputo crearlo l'artista. E dire che vi regnava la Madonna Povertà: povertà di fondi, povertà di pupi, povertà di gingilli, povertà finanche di spazio. . .

Bravo dunque all'artefice, specialmente per la indovinatissima grotta, costruita tutta di pietre marine e senza impiastri di

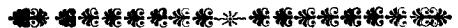
carta e di colla. Ne avremmo dato anche un piccolo clichè pel Bollettino, se il bravo fotografo, andato a vedere il frutto delle sue fatiche, non avesse trovato cartolina bianca. In breve, il resto andò così: fino al mattino baldoria a refettorio, e poi come ovunque. Il mattino appresso fummo accolti trionfalmente da Corato, dove ci attendeva il famoso presepio di Don Benedetto Calvi, nostro confessore. Presepio addirittura magico, grandioso! I piccoli stavano incantati, i grandi ammiravano, riserbandosi per dopo le loro filosofiche osservazioni. Vi eran profusi luci, cristalli, vesti dai colori smaglianti, cannelli, greggie, forni fiammanti, mulini, ferrovie, treni, e... motociclette, sì, anche le motociclette, perchè i Magi facevano una lunga passeggiata a cavallo, producendo un rumore tale, che sembravano andassero davvero su tali veicoli.

Poi ospitammo all'Istituto Femminile; dove vedemmo anche e ascoltammo quell'Anima, che il Padre tanto prediligeva.

UNA DATA STORICA

Il 27 dicembre con solenne funzione abbiamo celebrato il I° Anniversario dell'apertura di questa Casa. È già scorso un anno! e come c'è sembrato rapido! Il nostro cuore vorrebbe dire tante cose, vorrebbe sollevare tante lodi al buon Dio, che in quest'anno ci ha fatto sentire l'abbondanza delle sue grazie. Il P. Santoro ci ha rievocato le promesse, che giurammo a Gesù l'anno passato, e con nuovo slancio ci ha animati a rinnovarci nei propositi e nel fervore di quei dì. Prima della solenne benedizione si lesse pure un'apposita supplica.

Il Signore voglia benedire questo 2° anno di fatiche, con una copia più abbondante delle sue benedizioni.



Con approvazione ecclesiastica,

Can. Francesco Vitale - Dirett. responsabile.
Messina — Tip. degli Orfanotrofi Antoniani.